



MEDREPORT
APRILE 2022

INDICE

Cosa dicono i numeri	3
I dati di Aprile	
Cronaca dei fatti del Mediterraneo	5
Gli eventi più importanti del mese di Aprile	
Juventa	10
Let solidarity win!	
Ucraina - Missione #safepassage2	14
Stop the war facciamo la pace	
Ucraina - Missione in Moldavia	19
Tiziano Schiena	
Ucraina - Missione ad Odessa	30
Tiziano Schiena	
Borderline Europe Report	41
News dal Mediterraneo Centrale	

COSA CI DICONO I NUMERI

Nel mese di aprile il numero di persone che si sono ritrovate costrette a fuggire, ad attraversare il Mediterraneo e che sono riusciti ad arrivare in Italia è pari a 3.683.

Tra questi, vi sono 420 minori non accompagnati.

Il mar Mediterraneo continua a essere un luogo dove sempre più persone, in fuga da guerre e persecuzioni, incontrano la morte. E ancora, a questo orrore si aggiungono i continui respingimenti ad opera della cosiddetta Guardia costiera libica, le cui operazioni continuano a essere finanziate anche dal governo italiano.

NAZIONALITÀ DICHIARATE AL MOMENTO DELLO SBARCO (AGGIORNATE AL 4 MAGGIO 2022)



* Il dato potrebbe ricomprendere immigrati per i quali sono ancora in corso le attività di identificazione.

** I dati si riferiscono agli eventi di sbarco rilevati entro le ore 8:00 del giorno di riferimento.

Fonte: Dipartimento della Pubblica sicurezza.

I dati sono suscettibili di successivo consolidamento.

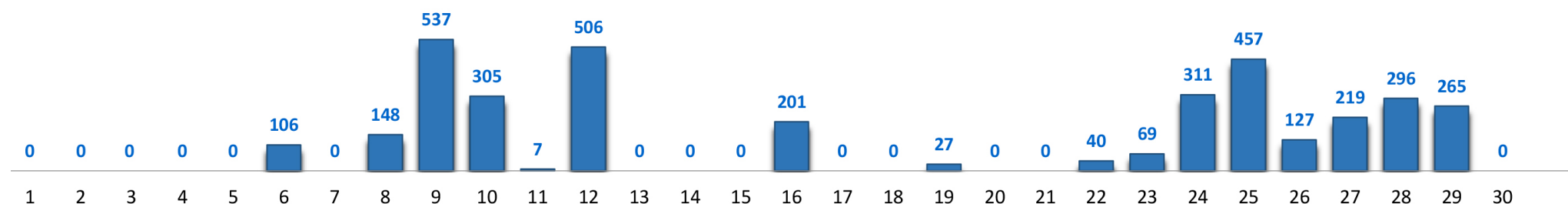
Il 21 aprile la Commissione europea ha annunciato di voler proseguire il rafforzamento delle operazioni dei militari libici, consegnando loro nuove navi.

Respingimenti simili avvengono ad opera dei militari tunisini, paese in cui i rifugiati - ancorché riconosciuta loro tale qualità - non hanno diritti.

Continuano tutt'oggi le proteste dinanzi la sede tunisina dell'Alto Commissariato per i Rifugiati, chiedendo che vengano riconosciuti i loro diritti.

Non possiamo non notare come l'Europa, con l'orrore in Ucraina, abbia compreso la facilità di accogliere quattro milioni di profughi in poche settimane, però preferisca continuare a disinteressarsi di poche migliaia di persone che fuggono da altre guerre.

Il costante lavoro delle navi umanitarie ha permesso di continuare a salvare l'onore di quest'Europa torpida: quasi quattrocento salvataggi ad opera degli equipaggi di Sos Méditerranée, Medici Senza Frontiere, Sea Watch e Sea Eye.



Questi dati sono elaborati sulla base delle informazioni fornite dal Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno. I dati si riferiscono agli eventi di sbarco rilevati entro le ore 8.00 del giorno di riferimento.

CRONACA DI APRILE DEI FATTI NEL MEDITERRANEO



GIORNO 1

Dopo essere partite dalla città libica di Khoms, 30 persone risultano disperse.

GIORNO 2

Nella giornata, l'equipaggio di Sea Watch a bordo di SeaWatch3 ha raggiunto la zona di ricerca e soccorso. Nonostante il mare agitato e condizioni marine complesse, l'equipaggio ha iniziato il pattugliamento per eventuali imbarcazioni in difficoltà.

Un ennesimo tragico naufragio nel Mediterraneo centrale: sono soltanto 4 i superstiti di una barca con a bordo circa 100 persone. Queste erano partite pochi giorni prima dalle coste libiche.

La motovedetta Zawiya della cosiddetta Guardia costiera libica intercetta 33 persone, le quali si trovavano a bordo di un'imbarcazione nel tentativo di fuggire dalle coste libiche.

Tutti sono stati condotti presso il porto della città di Zawiya.

GIORNO 3

La Mezzaluna Rossa libica, in coordinamento con le forze armate libiche, recupera un corpo senza vita nell'area al largo di Al-Hawatah. Nella stessa giornata, altri operatori della Mezzaluna Rossa libica recuperano altri due corpi senza vita al largo dell'area di Al-Mutrad.

GIORNO 4

Papa Francesco, nel discorso rivolto ai 200 migranti presenti nel Centro Giovanni XXIII Peace Lab di Hal Far, momento culminante del viaggio apostolico a Malta, ha ricordato la necessità di un'intesa con i Paesi dell'Europa volta a favorire la protezione nei confronti dei migranti.

GIORNO 6

L'equipaggio della nave Sea-Eye 4 ha potuto attraccare nel porto di Augusta con a bordo 106 persone. Questa si trovava al largo della Sicilia dal precedente sabato, dopo che le autorità statuali maltesi si erano rifiutate di accogliere i naufraghi a bordo.

GIORNO 8

L'equipaggio di Sea Watch 3 soccorre 13 persone in difficoltà a bordo di una fragile barca in legno. Questa era stata avvistata durante la mattina. Tra i naufraghi vi sono 4 bambini.

Poche ore dopo, lo stesso equipaggio effettua un secondo intervento di salvataggio: i destinatari sono i naufraghi in pericolo a bordo di una piccola barca in legno. Alcune delle 13 persone a bordo erano già in ipotermia. È stata una fortuna e un sollievo raggiungerle prima della notte.

La Stability Support Agency, l'apparato di forze libiche istituito da Al-Sarraj, durante una missione ha recuperato 3 corpi senza vita nella costa al largo della città di Zawiya. Poco dopo, la stessa motovedetta ha effettuato il respingimento di una fragile imbarcazione in legno con a bordo 120 persone.

Nelle stesse ore, la motovedetta Zawiya della cosiddetta Guardia costiera libica, in tre distinte operazioni, intercetta 217 persone, le quali tentavano di raggiungere le coste italiane. Tutti sono stati condotti presso il porto sito nella città di Zawiya.

Un naufragio al largo della città tunisina di Sfax: 4 vittime.

GIORNO 9

Dopo i due interventi effettuati nella giornata precedente, l'equipaggio di Sea Watch 3 soccorre 60 persone a bordo di un gommone sovraffollato. A bordo della nave umanitaria sono in molti ad avere necessità di cure mediche.

Poche ore dopo, lo stesso equipaggio è testimone di un'ennesima tragedia nel Mediterraneo centrale. Dopo aver ricevuto un Mayday, l'equipaggio è arrivato sulla scena di un naufragio: un gommone stava affondando e decine di persone erano in acqua. La cosiddetta Guardia costiera libica era sul posto, la situazione era estremamente caotica. L'equipaggio di Sea Watch ha effettuato il salvataggio di 34 persone. Si teme che il numero di persone in difficoltà fosse molto più alto: almeno 50. È probabile che queste abbiano trovato la morte per annegamento.

Poco dopo, un quinto salvataggio in 24 ore ad opera del medesimo equipaggio: 87 persone salvate. A bordo della nave umanitaria, quindi, vi sono oltre 200 persone.

Le forze armate tunisine intercettano e respingono circa 20 persone a bordo di un'imbarcazione che tentavano di raggiungere le coste italiane. Nell'atto di respingimento, sono stati rinvenuti 4 corpi senza vita; 6 risultano dispersi. Pochi minuti dopo, un secondo naufragio ha causato la morte di altre 5 persone.

GIORNO 10

Dopo un ingiustificato ritardo di diversi giorni da parte delle autorità statuali italiane, nella mattina iniziano le operazioni di sbarco dei naufraghi salvati dall'equipaggio di MSF a bordo di Geo Barents. Il luogo di sicurezza assegnato ai 113 sopravvissuti è il porto di Augusta.

GIORNO 11

5 persone con gravi problemi di salute sono state evacuate, in due distinte operazioni, dalla Sea Watch 3. Tra loro, due donne incinte. Un uomo è stato autorizzato ad accompagnare la moglie.

La Mezzaluna Rossa libica recupera un corpo senza vita nei pressi dell'area di Al-Mutrad, a poca distanza dalla città di Zawiya.

A distanza di pochi giorni dai precedenti tre naufragi, un quarto naufragio al largo della città tunisina di Sfax causa la morte di 4 persone.

GIORNO 12

Dei rappresentanti dell'Ambasciata italiana si sono recati in visita presso la sede delle cosiddetta Guardia costiera libica sita nella città di Tripoli al fine di «valutare lo stato di avanzamento delle manutenzioni condotte e per valutare i requisiti tecnici e operativi delle navi marittime» sic!

GIORNO 15

Per l'equipaggio e tutti coloro che sono a bordo della Sea Watch 3 l'attesa è finita: le autorità italiane assegnano il porto di Trapani per lo sbarco in sicurezza.

GIORNO 23

Alle 7.30 del mattino, l'equipaggio di MSF a bordo della nave umanitaria Geo Barents soccorrono 101 persone a bordo di un'imbarcazione in pericolo a nord-ovest della Libia. L'allerta era arrivata dagli operatori di Alarm Phone. Tra i sopravvissuti vi sono 4 bambini piccoli e una donna incinta. Il salvataggio ha permesso di trarre loro in salvo.

Nel pomeriggio, l'equipaggio di Geo Barents individua una fragile imbarcazione di legno vuota e bruciata che galleggiava in mare. È probabile che pochi minuti prima le persone siano state intercettate e respinte dalla cosiddetta Guardia costiera libica.

La cosiddetta Guardia costiera libica, in tre distinte operazioni, intercetta e respinge 255 persone.

Un ennesimo naufragio al largo della città tunisina di Sfax: 3 sopravvissuti sono stati condotti presso l'ospedale più vicino; 4 corpi senza vita sono stati rinvenuti; vi è un numero alto di dispersi.

GIORNO 24

L'equipaggio di Sos Méditerranée a bordo di Ocean Viking soccorre 70 persone in difficoltà a bordo di un'imbarcazione in distress in acque internazionali. Una motovedetta delle forze armate libiche, arrivate durante le operazioni di salvataggio, ha causato panico. Tra i naufraghi, vi sono 17 minori.

Le autorità italiane permettono il salvataggio di 51 persone in distress a bordo di un'imbarcazione a circa 30 miglia da Lampedusa. Queste erano in difficoltà già dalla notte precedente. Soccorse, tutte sono sbarcate presso l'isola di Lampedusa.

La motovedetta Zawiya della cosiddetta Guardia costiera libica intercetta e respinge 165 persone. Durante l'operazione, le forze armate libiche recuperano un corpo senza vita.

GIORNO 25

A distanza di ventiquattro ore dal precedente salvataggio, l'equipaggio di Sos Méditerranée a bordo di Ocean Viking soccorre 94 persone a bordo di un'imbarcazione sovraffollata in acque internazionali. Anche in questo caso, l'arrivo di una motovedetta delle forze armate libiche ha causato il panico tra i naufraghi. Tra questi, vi sono 2 donne, 47 minori e un bimbo di appena un anno.

GIORNO 26

A distanza di tre giorni dal precedente rinvenimento, l'equipaggio di MSF a bordo di Geo Barents individua un'altra imbarcazione vuota. È probabile, anche in questo caso, che i naufraghi siano stati intercettati e respinti dalle forze armate libiche.

GIORNO 27

Nella notte, l'equipaggio di Sos Méditerranée a bordo di Ocean Viking effettua un terzo salvataggio dall'inizio della missione: 72 persone salvate.

Il sindaco di Lampedusa, Totò Martello, chiede di sostituire le navi quarantena con un sistema che permetta di trasferire le persone arrivate a Lampedusa verso la terraferma: un passo fondamentale che permetterebbe di coniugare il diritto al soccorso con il diritto a una rapida ricollocazione e a un'accoglienza dignitosa.

Safa Msehli, portavoce a Ginevra dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, ricorda che dall'inizio dell'anno vi sono state oltre 530 vittime, morte nel tentativo di fuggire dalle coste libiche in cerca di un destino migliore.

GIORNO 29

Nella giornata un naufrago salvato dall'equipaggio di MSF è saltato in mare dalla Geo Barents. Un gesto di disperazione compiuto a distanza di quasi una settimana dal salvataggio.

Fabrice Leggeri, direttore esecutivo di Frontex, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere, presenta le sue dimissioni dall'incarico.



**JUVENTA
LET SOLIDARITY WIN!**

Il prossimo 21 maggio, presso il tribunale di Trapani si terrà l'udienza preliminare per 21 membri di tre diverse ONG: Jugend Rettet, Medici Senza Frontiere e Save the Children.

I soggetti coinvolti sono tutti accusati di reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina in seguito ad una serie di soccorsi avvenuti nel Mediterraneo Centrale tra il 2016 e il 2017.

Ora rischiano una pena di 20 anni di carcere e 15.000€ di multa a testa.

Il processo arriva in coda ad una serie di procedimenti legali che si sono abbattuti contro diverse attori e organizzazioni attive sia nel soccorso in mare che nell'accoglienza a terra: Sea Watch, Linea D'Ombra e Baobab solo per citarne alcuni.

Nella lista di ONG colpite dalla criminalizzazione della solidarietà c'è anche Mediterranea Saving Humans.

Il caso luventa è di particolare importanza e non solo per il ruolo di pionieri svolto dall'ONG proprietaria della nave.

Parliamo, infatti, di una storia iniziata almeno sei anni fa, nel pieno del governo Gentiloni e con Marco Minniti Ministro degli Interni, ancora prima del tristemente noto Memorandum Italia-Libia.

L'avvio delle indagini da parte della procura di Trapani risale al 2016, per poi diventare nota a livello internazionale il 2 agosto 2017, quando la nave luventa della ONG Jugend Rettet è stata messa sotto sequestro delle autorità italiane.

In particolare, va sottolineato che in quei giorni l'ex Ministro dell'Interno Minniti aveva introdotto un codice di condotta per le ONG. Secondo alcuni osservatori, il sequestro della luventa potrebbe aver rappresentato una manovra per far leva sulle altre organizzazioni, in modo da spingerle a sottoscrivere il codice di condotta.

Il caso della luventa è ad oggi particolarmente sentito perché rappresenta il primo eclatante procedimento giudiziario avviato contro una ONG di ricerca e soccorso in Italia.

In particolare, nell'ordine di sequestro della nave, le autorità italiane hanno fatto riferimento a tre differenti operazioni di soccorso, risalenti rispettivamente al 10 settembre 2016 e 18 giugno 2017.

Ad aggravare la posizione della ONG è il fatto che il salvataggio abbia riguardato più di 5 persone.

Quel che viene recriminato all'equipaggio di Jugend Rettet è di aver cooperato con gli scafisti libici e di aver dunque favorito l'ingresso illegale nell'Unione Europea dei migranti a bordo della luventa. Inoltre, l'accusa ha affermato che il salvataggio compiuto da Jugend Rettet non è da considerarsi tale, in quanto non sarebbero stati presenti gli elementi per considerare l'imbarcazione in pericolo.

Queste argomentazioni si richiamerebbero a violazioni dell'Articolo 12 del "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero" del 1998.

Per quanto riguarda il primo salvataggio contestato (10 settembre), l'equipaggio della ONG è accusato di aver trasbordato da un gommone tutte le persone a bordo tranne due, che sarebbero i presunti scafisti, i quali si sarebbero in seguito diretti verso le coste libiche.

Tuttavia, Jugend Rettet ha affermato di aver incendiato, dopo aver eseguito le operazioni di soccorso, le imbarcazioni incontrate in quella data, proprio al fine di impedirne il riutilizzo da parte di trafficanti di esseri umani.

Per quanto riguarda gli avvenimenti del 18 giugno 2017, invece, le accuse riguardano il presunto traino da parte di luventa di un gommone in direzione delle coste libiche.

Le ricostruzioni presentate da Jugend Rettet sono state confermate dall'investigazione "Blaming the Rescuers", portata avanti da Forensic Oceanography, che fa parte dell'agenzia di Forensic Architecture dell'Università Goldsmiths di Londra.

Nell'ambito dell'Istanza di archiviazione dell'istruttoria del 2019, gli attivisti di Jugend Rettet hanno fatto riferimento alla dettagliata analisi di Forensic Architecture, sottolineando in particolare come, di fatto, le imbarcazioni cui si fa riferimento si trovassero in reale stato di pericolo, e quindi necessitassero di un intervento da parte dell'ONG.

Per altro, viene ricordato come la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del Mare (UNCLOS) del 1994 preveda l'obbligo di soccorrere eventuali imbarcazioni in pericolo.

Inoltre, nell'Istanza di Archiviazione è messo in evidenza il fatto che nessun naufrago sia sbarcato in autonomia e prima che il porto di arrivo venisse assegnato dalle autorità, mettendo così in discussione l'accusa di aver permesso uno sbarco illegale.

Infine, Jugend Rettet ricorda che tutti i migranti a bordo di Iuventa, fino a prova contraria, erano potenzialmente in diritto di richiedere asilo.

Pertanto, come non è considerato illegale presentarsi ad un confine terrestre per chiedere protezione, non dovrebbe esserlo nemmeno giungere via mare.

L'esito dell'udienza preliminare è chiaramente ancora da scrivere, ma quel che è certo è il ruolo che le ONG hanno ricoperto nel Mediterraneo Centrale negli ultimi anni: soggetti della società civile si sono trovati a dover sopperire ad una sostanziale assenza delle istituzioni europee.

Quel che è certo è che gli imputati appartenenti a Jugend Rettet hanno collaborato al salvataggio di oltre 14.000 persone tra il 2016 e il 2017.

Allo stesso modo, gli equipaggi di Medici Senza Frontiere e Save the Children si sono battuti per strappare persone in pericolo da morte certa nel Mediterraneo Centrale.

Con l'auspicio che le accuse possano cadere già in sede di udienza preliminare, Mediterranean Saving Humans sarà davanti al Tribunale di Trapani assieme a tutta la Civil Fleet per manifestare solidarietà e protestare contro la vergognosa criminalizzazione della solidarietà per cui chi salva vite viene processato, mentre chi le lascia annegare nel Mediterraneo viene premiato.



UCRAINA
#SAFEPASSAGE2

#SAFEPASSAGE 2

**CON LA CAROVANA
“STOP THE WAR NOW”,
CON LA SOCIETÀ CIVILE
UCRAINA: TENERE
APERTO UN CORRIDOIO
DI AIUTI E SOSTEGNO
AI PROFUGHI**

**Il report completo della seconda missione di
Mediterranea Saving Humans a Leopoli con le
testimonianze di chi arriva dalle zone di guerra.**

A due settimane dalla missione #SafePassage 1 abbiamo deciso di tornare a Leopoli, in territorio dell'Ucraina in guerra. Lo abbiamo fatto con la missione #SafePassage2, che ha partecipato con una delegazione di 6 van e 25 attivisti* da Milano, Brescia, Mogliano Veneto, Cesena, Napoli e Sesto Fiorentino alla carovana “Stop the war now”, nata dall'iniziativa di diverse associazioni pacifiste italiane, cattoliche e laiche.

In totale oltre 70 mezzi carichi di circa 35 tonnellate di aiuti umanitari si sono ritrovati all'alba del 1° aprile a Gorizia, città di frontiera che ancora oggi porta il segno della violenza della guerra e dei confini che spaccano il mondo tra il martello e l'incudine di superpotenze che si combattono devastando corpi e terre.

Dopo aver trascorso la notte a Medyka, al confine Polacco-Ucraino, la carovana è ripartita in direzione di Leopoli. Lungo i 30 chilometri che separano il varco di frontiera dalla città, l'aumento di fortificazioni e dei check point riflettono uno stato d'allerta cresciuto nelle ultime settimane, così come accade anche all'interno della stessa Leopoli, dove anche le bandiere ucraine a lutto sono comparse ad ogni portone. Nei giorni precedenti alla missione, la guerra è arrivata anche qui, non solo attraverso gli oltre 250mila profughi arrivati dall'Est del Paese, ma anche con i bombardamenti diretti che hanno colpito alcuni obiettivi strategici nella periferia

urbana. Ormai è chiaro a tutti che non esistono “porti sicuri” e non esisteranno fino al termine dell’aggressione russa.

Fin dalle prime ore del 2 aprile, abbiamo incontrato diverse organizzazioni locali per consegnare medicinali, presidi medici e sanitari, alimenti a lunga conservazione, coperte calde e altri aiuti umanitari.

In particolare, la collaborazione con la società civile laica e religiosa di Leopoli si rafforza missione dopo missione, con l’intenzione di migliorare di volta in volta l’efficacia e l’utilità degli sforzi di tutti. Un primo carico è stato consegnato ai padri Salesiani del centro don Bosco, che gestiscono uno dei principali centri di prima accoglienza per persone profughe e che si impegnano attivamente per la trasmissione “a staffetta” degli aiuti, che arrivano a Leopoli, verso Kiev e le altre zone più colpite dalla brutalità della guerra. Ci riportano l’urgenza di non lasciare soli gli abitanti e le organizzazioni ancora attive nell’Est dell’Ucraina, che hanno grande necessità di sostegno e grande difficoltà nel riceverlo.

Il secondo carico è invece andato al Centro Culturale/Volunteer Hub, uno dei cinque più grandi poli di raccolta di persone e distribuzione di beni primari. Come la prima volta, siamo stati colpiti dal numero e dall’organizzazione delle tante donne e uomini che si danno da fare senza sosta, impegnati nelle operazioni di carico e scarico, di cucina e servizio, di farmacia e assistenza medica, di distribuzione di abiti e coperte, di assistenza legale e orientamento. Sono tutti volontari civili, ci racconta con orgoglio il direttore che abbiamo intervistato. Insieme a una volontaria ci esprime la paura dell’abbandono:

gli aiuti in arrivo stanno progressivamente diminuendo – racconta – ma il bisogno rimane. Il terrore è che la guerra diventi, per gli europei, qualcosa di così normale da non fare più notizia, oltre la logica sensazionalistica dell’emergenza a cui i nostri media sono fin troppo abituati. “Noi qui siamo vivi”, dice una volontaria, “continuiamo a rimanere vivi, per questo è importante che non ci lasciate soli, per questo è così importante la presenza in Ucraina di persone da tutta Europa e dal Mondo”. Prima di salutarci, insistono per offrirci un tè caldo per scambiare ancora qualche parola e consegnarci la lista aggiornata degli aiuti che ricercano: è molto importante raccoglierci puntualmente, perché è possibile che da una settimana all’altra il panorama dei rifornimenti cambi rapidamente.

In seguito, ci siamo dati appuntamento alla Stazione Centrale di Leopoli, punto di snodo di migliaia e migliaia di persone che arrivano e tentano di ripartire con i treni e gli autobus disponibili. Proprio in quel momento stavano entrando in stazione convogli da Mariupol, mettendo in agitazione le volontarie e i volontari della prima accoglienza: “arrivano persone sempre più traumatizzate e in condizioni di salute sempre più precarie”, ci spiega una volontaria della Croce Rossa che avevamo già conosciuto durante la prima missione, “è chiaro che più tempo sono costrette a passare nei bunker e più sviluppano patologie ai reni, ai polmoni, al cuore. Umidità, freddo e stress sono spesso insopportabili”. A pochi metri incontriamo i tendoni di World Kitchen, una ong impegnata nella cucina di emergenza, sfornano senza sosta piatti di zuppa calda per i tantissimi in coda. Molti profughi arrivano qui senza soldi, condizione che impedisce loro di comprare anche semplicemente da mangiare, figuriamoci

un biglietto per superare la frontiera. #SafePassage significa anche possibilità di scappare dalla guerra a prescindere dal portafoglio.

Al secondo piano della stazione, dove normalmente è presente un'area dedicata alle famiglie con bambini, dal 24 febbraio le stanze sono state dedicate solo alle rifugiate in arrivo con i treni. Le volontarie offrono un rifugio, uno spazio sicuro con supporto medico e psicologico specifico, un servizio creato in collaborazione con il Governo regionale di Leopoli e coordinato da Halyna Bordun, capo del servizio medico e psicologico dell'amministrazione di Leopoli. La gestione da parte di istituzioni mediche pubbliche e private è organizzata in collaborazione con l'Ospedale Psico-neurologico regionale. Elementi e supporti assolutamente non scontati in un contesto del genere. Il sostegno delle 120 volontarie, che si alternano ogni giorno, comprende anche l'orientamento delle persone, fornendo loro informazioni corrette su che cosa fare e dove andare una volta lasciato il Paese. Sappiamo che per molte persone scappare significa anche esporsi al rischio di dover subire diverse forme di violenza di genere, che culminano nell'abominio della sparizione e della tratta di esseri umani, anche e soprattutto a fini di sfruttamento sessuale.

Dalla Stazione ci siamo messi in marcia per la pace: con centinaia di persone arrivate con la carovana #stopthewar now abbiamo camminato fino al municipio di Leopoli con drappi bianchi e messaggi di solidarietà alle popolazioni colpite dal conflitto.

La carovana di pace #stopthewar now è stata il nuovo segno tangibile di un possibile intervento di "interposizione dal

basso": essere per la pace non significa restare a guardare, o peggio mostrare "equidistanza" tra aggressori e aggrediti, ma portare i propri corpi là dove serve; significa inviare farmaci e cibo, non armi; aiutare le persone che scappano dalla guerra; promuovere corridoi umanitari, finanziare e organizzare un'accoglienza degna per i profughi di tutte le guerre, non impegnare risorse in una folle corsa al riarmo.

Rinforzare il corridoio umanitario solidale e dal basso, che abbiamo aperto con la missione #SafePassage 1, è stato l'ultimo e più importante obiettivo della seconda spedizione in Ucraina di Mediterranean Saving Humans.

Attraverso la collaborazione con le associazioni di Leopoli e le altre organizzazioni della Carovana abbiamo portato in Italia oltre 300 persone, di cui 20 sui van di Mediterranean.

In particolare, tre delle persone profughe sono entrate in contatto con noi grazie al rapporto stabilito con alcune associazioni LGBTQIA+ ucraine, che ci hanno spiegato le molteplici forme di vulnerabilità e violenza a cui le persone di questa comunità sono esposte. Pensiamo alle donne T, che vengono considerate "uomini" arruolabili ai confini e che non solo rischiano di finire al fronte, ma anche in balia della violenza sessista delle caserme. Ci riportano casi di persone molestate fisicamente dai controlli di frontiera, da soldati che ne volevano "verificare" con mano il sesso, ignorando i documenti legali che ne attestavano la transizione. Ci spiegano che molte di loro non provano più nemmeno a scappare, tanta è la paura di venire identificate uscendo di casa. Più in generale, le persone LGBTQIA+ conoscono molto

bene la stratificazione delle forme di violenza sui propri corpi, a cui la guerra e un viaggio attraverso territori militarizzati e bombardati le espongono ancor più di prima.

Siamo rimasti molto colpiti dalle primissime testimonianze dei nostri nuovi compagni di viaggio, molti in condizioni di salute delicate. A. e O., arrivate a Leopoli da Mariupol poche ore prima di ripartire hanno perso tutto, una telefonata le ha informate che della loro casa non resta più niente. Indossano giacconi pesantissimi, ma nonostante il riscaldamento del van non riescono a togliersi il freddo dalle ossa, dopo 18 giorni in un bunker ghiacciato. Una donna soffre di cardiopatia, è molto agitata, ha paura di non riuscire a viaggiare, sa di non potersi fermare. Solo la presenza del medico del nostro equipaggio la rassicura. K. arriva da Hostomel', durante il viaggio ha voglia di parlare, ci mostra i video che ha registrato personalmente col telefono: la casa della sorella ridotta in macerie, le scatolette di cibo abbandonate da soldati russi che hanno usato il suo appartamento come base, i corpi bruciati per terra. Racconta con una freddezza e una lucidità impressionanti: c'è bisogno che il mondo veda cosa significa vivere in una guerra. Un minore non accompagnato è stato affidato temporaneamente ad una delle nostre volontarie dai genitori, nella speranza di offrirgli una possibilità di vita degna. Arriva da solo a Leopoli, è sollevato di incontrarci e di fare amicizia con altri giovani della carovana.

Tra le persone portate oltre confine c'è anche Volodymir, un volontario italiano di Mediterranea, di origine ucraina e col doppio passaporto. Volodymir abita da oltre 30 anni in Italia, dove ha moglie e due figli minorenni a suo carico. Pochi giorni prima dell'inizio della guerra, si è recato in Ucraina per seppellire il padre, appena deceduto. Dopo il

funerale, il suo doppio passaporto lo ha obbligato a rimanere nel paese, in quanto considerato ucraino dal governo del Paese che non riconosce la doppia cittadinanza e, quindi, potenzialmente arruolabile in quanto maschio di 56 anni. Volodymir rischiava anche l'arresto per tentare di far valere il proprio diritto di lasciare il Paese e la volontà di non prendere le armi: ha rischiato di essere considerato a tutti gli effetti un disertore. La carovana di Mediterranea Saving Humans è stata bloccata per 24 ore alla frontiera – tra domenica 3 e lunedì 4 aprile – intrappolata in uno stallo istituzionale risolto solo grazie alla tenacia dei nostri volontari e al lavoro efficace delle diplomazie italiana e ucraina, che hanno permesso a Volodymir di mettere con noi piede in territorio Polacco nel primo pomeriggio del 4 aprile. Noi siamo e saremo sempre dalla parte di chi rifiuta la guerra, italiano, ucraino, russo o di qualsiasi nazione sia.

Molte delle persone a cui abbiamo offerto un passaggio avevano parenti pronti ad ospitarle, altre no. Come Mediterranea Saving Humans abbiamo trovato una soluzione degna per tutt*, facendo affidamento sulle reti solidali che, dal basso, in diverse città italiane si stanno attivando per garantire un alloggio, ma anche aiuto con la burocrazia, assistenza psicologica, mediazione linguistica e socialità, di fronte alle disarmate carenze dell'intervento istituzionale.

#Safe passage 2 è stato un ulteriore passo per la costruzione di un intervento continuativo, lungo e al di là dei confini dell'Unione Europea, in territorio di guerra. Mediterranea ha già iniziato a progettare la prossima missione.

UCRAINA MISSIONE IN MOLDAVIA

A photograph of a playroom with children playing on a colorful mat. The mat features a blue background with yellow paths, sailboats, and sea creatures. A young girl in a blue shirt is sitting on the mat, looking at a book. Another child in a black shirt is sitting next to her, also looking at a book. A third child in a blue shirt is sitting further back, playing with a green toy. A baby in a white onesie is lying on the mat. The room is filled with various toys, including a large white stuffed animal, a green toy, and a red toy. The walls are white, and there is a blackboard in the background. The text "UCRAINA MISSIONE IN MOLDAVIA" is overlaid on the top left of the image. The number "19" is in the bottom right corner.

19

MISSIONE IN MOLDAVIA

24-29 Marzo

Tiziano Schiena

PREMESSA

Capire cosa è e dove si trova la Moldavia non è facile per chi ci si avvicina per la prima volta: Romania, Moldavia e Bessarabia sono tre sinonimi parziali dal punto di vista culturale e geografico.

Storicamente, con il termine Moldavia si indica il territorio compreso tra i Carpazi orientali e il fiume Nistro, spaccato in due dal fiume Prut. Data la particolare posizione strategica, questo lembo di terra è stato oggetto di desiderio di diversi imperi e poteri regionali che hanno ciclicamente ridisegnato i confini e rimescolato la demografia del luogo.

A seguito della Prima Guerra mondiale (1918), l'intero territorio moldavo diventò parte integrante del neonato Stato rumeno. Neanche trent'anni dopo, all'indomani della Seconda Guerra mondiale (1945), il fiume Prut spaccava non solo geograficamente, ma anche politicamente il territorio: l'ovest della regione rimaneva alla Romania, mentre la parte a est veniva inglobata dall'URSS a cui seguirono quasi 50 anni di russificazione. Con la dissoluzione dell'Unione sovietica nel 1991, infine, nasceva l'autonoma Repubblica Moldova.

Per questa ragione i rumeni considerano ancora oggi i moldavi come “i fratelli al di là del Prut”.

Una vicinanza espressa anche dai colori e gli stemmi delle bandiere dei due Paesi.

I miei primi ricordi d'infanzia legati alla Moldavia si riferiscono al "Ponte dei Fiori" del 6 maggio 1990, quando per la prima volta dopo la Seconda guerra mondiale la frontiera tra Romania e Moldavia venne aperta a milioni di cittadini romeni, i quali attraversarono senza documenti il fiume Prut per ricongiungersi ai loro parenti.

In quell'occasione la gente da entrambe le rive aveva lanciato in modo simbolico dei fiori nel fiume per festeggiare l'evento che aveva permesso di oltrepassare i confini nazionali e di riallacciare i rapporti "storica" fratellanza.

Alcuni confini, però, sono tutt'oggi ancora visibili.

Anche se a scuola viene insegnato il rumeno come lingua ufficiale (seppure con forti influenze lessicali e cadenze russe) e viene studiata la letteratura rumena, la lingua russa è parlata e scritta da gran parte della popolazione.

Allo stesso modo non si può non notare la presenza dell'economia russa: prodotti alimentari (formaggi, dolci), app del settore high-tech (Yandex), distributori di benzina (Lukoil), canali televisivi (Pervyj kanal - primo canale russo).

Ma la prova più evidente della presenza russa è data dall'esistenza della Transnistria: lo Stato ribelle filo russo auto dichiarato indipendente dalla Moldavia nel 1992.

Ancora oggi, truppe russe stazionano lungo la striscia di territorio situata tra la riva orientale del fiume Nistro e il confine con l'Ucraina.

La Transnistria è uno Stato inesistente per il resto del mondo (non è riconosciuto da nessun membro delle Nazioni Unite, tranne la Russia), con una moneta propria inutilizzabile al di fuori dei propri confini (il Rublo Transnistriano) e con un "passaporto" che non consente l'attraversamento di alcuna frontiera nel mondo.

La Moldavia è quindi il luogo di incontro geografico, economico e culturale dove si sovrappongono i due mondi.

La cerniera tra Occidente e Russia (nonostante i reiterati tentativi delle amministrazioni presenti e passate di aderire all'Unione Europea e ostacolate dalla stessa).

Ignorare questi aspetti significa non poter comprendere a pieno il sentire della gente comune rispetto all'invasione russa dell'Ucraina.

24 MARZO

Chisinau Moldexpo

Tornare a Chisinau mi fa uno strano effetto. Da un lato mi riporta indietro nella Romania dei primi anni '90, all'indomani della caduta di Ceausescu e della sua dittatura.

Le strade pullulano di diverse forme di economia informale praticata perlopiù da anziani che vendono ogni tipo di prodotto fatto in casa o raccolto nel proprio giardino: prosciutti affumicati, dolci, vino, noci e verdure.

Dall'altro ci sono evidenti segni di modernizzazione: Viale Stefano Il Grande - il corso principale della città - con i suoi edifici ristrutturati, i centri commerciali nuovi di zecca e i luccicanti negozi di marca, ha poco da invidiare alle vie principali delle città europee.

Il reddito medio in Moldavia è tra i più bassi d'Europa: tra i 250€ e i 350€ al mese, a seconda delle stime.

La mancanza di prospettive economiche è senza dubbio il fattore primario per la formazione della cosiddetta "diaspora moldava". Oggi, infatti, metà della popolazione vive al di fuori dei propri confini.

Al momento, però, la minaccia principale è rappresentata dalla guerra al confine con l'Ucraina.

A un mese esatto dall'inizio dell'invasione russa, la Moldavia ha accolto e visto passare più di trecentocinquanta mila rifugiati ucraini, quasi il dieci per cento dell'intera popolazione. A oggi, infatti, quasi tutti i villaggi moldavi sono pieni di rifugiati, non solo al confine: una situazione che rischia di mandare al collasso economico un paese già stremato dalla pandemia.

Per far fronte a questa situazione, diversi paesi europei hanno offerto il proprio aiuto. Tra questi, soprattutto, la vicina Romania. Il Presidente, Klaus Iohannis, si è recato a Chisinau per garantire la disponibilità a ospitare centomila rifugiati.

Uno dei più grandi centri di accoglienza per rifugiati qui a Chisinau è il Moldexpo, un complesso di edifici sovietici fuori città.

Durante la pandemia era stato convertito a centro sanitario, ma dal 25 febbraio è diventato un centro di accoglienza per rifugiati ucraini. Molti di loro sono in transito, ma in tanti vivono lì da più di 2 settimane.

La capacità "della struttura" è di 350 persone e le sale dei vari padiglioni sono dotate di pareti divisorie.

Nell'edificio del padiglione centrale troviamo bambini, donne e uomini anziani.

I volontari, arrivati perlopiù il giorno stesso dell'apertura del centro, sono quasi tutti giovani che hanno risposto all'appello della Lega degli Studenti.

Incontriamo Nicoleta, la volontaria responsabile della logistica. Insieme a lei troviamo Natalia, una donna ucraina di Mikolayev, la vera ragione per cui ci troviamo al Moldexpo.

Quando eravamo ancora in Romania, una nostra amica psicologa ci aveva informato della moglie di un suo paziente detenuto ingiustamente in Sicilia per immigrazione clandestina. Siamo andati a Moldexpo, per capire come aiutare Natalia e la sua famiglia.

Proprio in quei giorni, infatti, erano emersi numerosi casi di traffico di donne e bambini. Così, arrivati a Chisinau, le chiediamo il contatto del responsabile dei trasporti a Moldexpo assicurandoci che non ci fosse nulla di sospetto.

È in questo modo che abbiamo fatto la conoscenza di Nicoleta, la giovane volontaria di Moldexpo. Nicoleta ci tiene subito a informarci della grande generosità di tutta la comunità moldava e delle donazioni spontanee che ogni giorno arrivano al centro.

Il Moldexpo è non solo l'hub principale dove vengono portati i rifugiati di altri centri più piccoli, ma anche il principale luogo di partenza dei pullman verso gli Stati che accolgono.

Nicoleta ci spiega che l'organizzazione manca di una vero e proprio coordinamento. Si basa piuttosto sulla singole offerte delle città europee che di volta in volta si organizzano e offrono la propria disponibilità.

Era da poco arrivato l'invito di una parrocchia di Aosta che metteva a disposizione 50 posti per un anno con percorsi di aiuto per imparare l'italiano e trovare lavoro. Dopo essersi brevemente informata su dove si trovasse Aosta, decide di abbandonare la sua idea iniziale Milano e cambiare destinazione.

Ci diamo appuntamento per il giorno dopo alle 11:00 del mattino, l'orario di partenza dell'autobus.

Prima di salutarci incontriamo anche Liviu, uno degli imprenditori arrivati in supporto dei rifugiati (nonché dei volontari) fin dall'inizio della guerra.

Il Moldexpo riceveva, infatti, un importante sostegno logistico ed economico dal Comune di Chisinau, seppur non fosse del tutto sufficiente.

La situazione è peggiorata dopo che la responsabilità del centro è passata in mano al Governo poiché molte delle risorse finanziarie e umane sono andate perse.

Così il contributo di Liviu e di imprenditori come lui, si è rivelato essenziale. Finora ha già organizzato decine di trasporti aiutando centinaia di persone a raggiungere il paese di destinazione.

Prima ha messo a disposizione la sua macchina privata, poi quelle aziendali e, infine, ha coinvolto altri trasportatori, alcuni anche dall'Italia dove ha vissuto e lavorato per più di undici anni.

Ci spiega, in un ottimo italiano, che è molto preoccupato per le sorti della guerra e che non vede via d'uscita se non la resa, non dell'Ucraina, bensì di Zelensky e di chi "lo manovra da dietro": "è come se ci fossimo dimenticati di cosa 'vuol dire aiutarsi e volersi bene', questa guerra almeno ci sta mostrando che ne siamo sempre capaci".

Liviu interrompe in lacrime il suo discorso.

Ci abbracciamo calorosamente prima di salutarci.

24 MARZO

Chisinau Moldexpo/ Associazione Chiese evangeliche

Dall'inizio della guerra, gli sfollati interni hanno già raggiunto il numero di dieci milioni di cui più di tre milioni e mezzo sono fuggiti dal paese.

Natalia è una di queste persone e, per augurarle buon viaggio, ritorniamo al Moldexpo.

Poco prima di arrivare alla struttura, riceviamo un messaggio da parte di Natalia nel quale ci comunica di essere in attesa dell'autobus... però per Milano, anziché Aosta. Aveva ricambiato idea? Avevamo capito male? D'altronde la comunicazione era fin dall'inizio stata non proprio semplice. Natalia parlava ucraino e russo, mentre noi no.

Per ovviare a questo problema, i nostri scambi linguistici avvenivano tramite Google translate: l'effetto paradossale di tutto ciò è che la nostra chat whatsapp era composta da

messaggi scritti in italiano da Natalia e in ucraino da parte nostra. Ma questa volta né Google né Nicoleta né Natalia ci potevano spiegare in modo comprensibile quello che stava succedendo.

Preoccupati ci fiordiamo sul primo taxi per raggiungere il Moldexpo, dove troviamo una Nicoleta già provata dalle fatiche del primo mattino: ci spiega che i posti disponibili presso il centro di accoglienza della parrocchia di Aosta sono terminati.

Rimane solo Milano, destinazione gradita a Natalia, ma che presenta maggiori problemi in termini di sistemazione e cure. Dopo qualche telefonata veniamo però a sapere che il Comune di Milano ha da poco stipulato un patto con "Refugees Welcome", l'associazione che unisce famiglie ospitanti e famiglie migranti.

Rassicurati della sistemazione e dallo sguardo sereno di Natalia, la salutiamo quando di colpo, un attivista dell'ONG tedesca "Be An Angel" ci viene incontro urlandoci addosso in dialetto berlinese: "per colpa vostra sta tardando tutto il bus.

Natalia ha chiesto di aspettare cinque minuti per salutarvi e ne sono passati almeno il triplo". Facciamo così la conoscenza di Hermann, responsabile coordinamento trasporti: "dall'inizio della guerra, Be an Angel ha portato fuori dalla Moldavia circa duemila persone, per lo più in Germania, ma anche Francia e Belgio.

Considera che i nostri bus hanno settanta posti a disposizione e finora hanno viaggiato quasi sempre pieni. Con questo dovremmo essere più o meno a una trentina di evacuazioni in meno di un mese".

Gli chiediamo perché questo bus in particolare (più vuoto del solito) stia andando a Milano: “Abbiamo ricevuto una chiamata dal Comune che ci ha chiesto questo favore”.

Herman è una persona di spirito, aperta e generosa: impossibile non notarlo. Incomincia a raccontarci della sua vita personale a Chisinau dove vive con sua moglie moldava da oltre tre anni e dove ha cominciato a tessere una rete di contatti con associazioni locali e internazionali.

Hermann, come avremmo avuto modo di sperimentare nei giorni successivi, è l'uomo giusto da conoscere a Chisinau.

Ci scambiamo i contatti e ci invita all'apertura della nuova sede moldava di “Be an Angel” per il giorno dopo.

Proprio mentre l'autobus sta partendo, arriva all'improvviso un furgone dal quale scende un uomo in corsa verso l'autista chiedendogli di fermarsi con il braccio teso e la mano.

Subito dopo apre lo sportello anteriore della macchina e comincia a distribuire decine di buste con viveri di ogni tipo: “ognuno ne riceve una... e serve anche due”.

Senza che nessuno coordini nulla, parte in modo spontaneo una mini catena umana. Evgheni si presenta così, portando doni da parte dell'Associazione delle Chiese Evangeliche moldave.

Dopo aver salutato Natalia per l'ultima volta dal finestrino, cominciamo a conversare con il benefattore misterioso che ci parla della grande generosità della sua comunità religiosa. Ci offre di accompagnarlo in visita in due dei mini centri di

accoglienza allestiti dalla sua associazione.

Evgheni parla un ottimo inglese-americano e il russo, ma non il rumeno seppur viva a Chisinau da sempre. Ci tiene a precisare quanto sia sorpreso dal Governo Sandu nel facilitare e deburocratizzare gli aiuti umanitari di chiese e associazioni. Si augura che qualcosa possa essere fatto anche per facilitare il mercato del lavoro già in crisi e di certo non favorito dall'eccessiva emigrazione verso i paesi UE.

Il destino dei rifugiati ucraini in Moldavia è incerto e senza l'aiuto della Romania o dell'UE, la Moldavia ha poco da offrire a queste persone.

Nel frattempo, arriviamo al primo alloggio messo a disposizione ai rifugiati ucraini dalle Chiese Evangeliche: una casa con quattro appartamenti, davanti ai quali un magazzino alimentare viene riempito da donatori e svuotato dai volontari che distribuiscono provviste nei centri che ne fanno richiesta.

Evgheni ci presenta due anziani fuggiti quattro giorni prima dalla zona di Zaporizhia, città ancora sotto bombardamento: “i nostri figli si sono trasferiti in Israele subito dopo l'invasione della Crimea nel 2014.

Noi non ce ne saremmo mai andati, ma su insistenza dei nostri figli, questa volta, abbiamo deciso di lasciare l'Ucraina e raggiungere i nostri familiari a Tel Aviv”.

La seconda residenza che visitiamo si trova al 5° piano di un centro commerciale nell'est della città.

I bambini giocano tra materassi e letti a castello, l'angolo dell'area giochi è infatti inaccessibile per pulizie che sono in corso proprio nel momento in cui arriviamo. Il piano è luminoso, con una cucina e una sala da pranzo spaziosa.

Ad oggi, questo spazio risulta essere indubbiamente il più pulito e accogliente tra quelli visti finora.

I volontari spiegano che il centro può ospitare fino a 40 persone e in condizioni molto più confortevoli, poiché è destinato alle persone in transito, a differenza dei centri ufficiali come Moldexpo.

Usciamo dalla struttura ed Evgheni è vistosamente soddisfatto.

Mentre ci riaccompagna al centro della città, manifesta le sue preoccupazioni sulla guerra: “se Putin conquisterà Odessa, arriverà anche qui.

La gente non opporrebbe resistenza, alcuni perché hanno paura, altri perché sarebbero d'accordo.

L'attacco potrebbe anche arrivare dalla Transnistria. C'è solo una possibilità per cui Putin potrebbe non attaccare, ovvero continuare a poter usare la Moldavia come ponte di ingresso nel mercato UE”.

26 MARZO

Chisinau Ufficio Be an Angel

La mattina presto veniamo svegliati dal clacson di un furgone: Baobab - l'associazione romana che assiste migranti, rifugiati e richiedenti asilo - è arrivata a Chisinau e ci tiene a farlo sapere a tutto il quartiere tutto il quartiere. Insieme ci avviamo per la sede moldava di Be an Angel, che verrà inaugurata proprio oggi.

All'arrivo incontriamo nuovamente Hermann e conosciamo anche sua moglie, nonché il suo collega Andreas. Ci sediamo tutti al tavolo e Be an Angel presenta il lavoro fatto finora e idee per progetti futuri. Ci raccontano dei problemi legati alle false promesse degli Stati europei nel sostenere finanziariamente la Moldavia.

Ci dice Andreas: “le donazioni che riceviamo dipendono solo dai privati, niente enti pubblici e sicuramente non dalla Moldavia che ha già abbastanza problemi di suo. La Germania ha promesso tanto, ma finora i finanziamenti non sono arrivati”.

Poco dopo l’inizio dell’incontro, riceviamo la visita di una neocostituitasi associazione svizzera Human Front Aid e di attivisti che individualmente hanno raccolto soldi e sono partiti per la Moldavia con il solo intento di aiutare.

Da lì in avanti, la sala si fa sempre animata e rumorosa. Dal parlare uno alla volta seduti tutti allo stesso tavolo, la dinamica di gruppo cambia: si compongono e scompongono piccoli gruppi secondo le proprie intenzioni di intervento.

Ci si rende conto della difficoltà di riuscire a tenere una visione generale delle nostre attività: c’è chi offre mezzi di trasporto dalle zone di guerra al confine moldavo, chi ha contatti con sponsor per raccolta fondi, chi pone la propria attenzione su cani e gatti, chi vuole sostenere l’azione dei soldati.

Si sente subito la necessità di un coordinamento dal basso e di centralizzazione degli sforzi. Nasce un gruppo whatsapp dove poter girare informazioni, inoltrare richieste, scambiarsi numeri di telefoni e contatti.

Il gruppo di lavoro diventa attivo dal momento stesso in cui lasciamo la sede ed è ancora un punto di riferimento importante.

27 MARZO

Palanca

Più di 200.000 russi hanno già lasciato la loro patria.

Mikolayev è di nuovo sotto bombardamento. Ci sono stati attacchi anche a Leopoli.

La Moldavia e l’Ucraina condividono quasi mille chilometri di confine. L’ultima volta l’ho passato nel 2009, attraverso Dubăsari, in Transnistria, perché era la strada più corta tra Chisinau e Kiev. In questi giorni è molto rischioso attraversare il territorio autonomo filorusso per gli ucraini in fuga. Sono diventati essenziali, quindi, altri punti di passaggio, il più importante dei quali è diventato Palanca, al sud-est del paese. Nonostante siano passati oltre 350.000 rifugiati ucraini, si è parlato troppo poco sulla stampa internazionale di questo confine.

Ed è proprio lì che intendiamo arrivare per vedere la situazione sul posto.

Dopo circa 2 ore di guida da Chisinau, ci avviciniamo alla dogana di Palanca.

Arrivati sul luogo, però, siamo costretti a parcheggiare a diverse centinaia di metri di distanza dall’ingresso: davanti a

noi una lunga fila di auto con targa ucraina.

Ci dirigiamo verso un minibus quasi pieno vicino alle sbarre del confine per chiedere a due volontari della Chiesa ortodossa cosa stia succedendo: “negli ultimi giorni il numero di persone in entrata in Moldavia sta diminuendo, mentre cresce quello in uscita”. Il loro compito è comunque quello di portare - con i mezzi forniti dal governo - i nuovi arrivati nei centri di accoglienza di Chisinau.

Vediamo anche donne e bambini piccoli con tanti bagagli, scatole e provviste ritornare in Ucraina attraversando a piedi il confine.

Una guardia di frontiera ci spiega il fenomeno dal suo punto di vista e inizia a raccontarci di coloro che hanno iniziato a tornare in “patria”, principalmente a Odessa e Mikolaev: “tutto è iniziato 3-4 giorni fa, il 23 marzo.

Le persone hanno diversi motivi per tornare: alcuni vogliono tornare a casa, dalle loro famiglie, riprendere il lavoro nella loro città natale o aiutare l'esercito ucraino.

Ci sono pure quelli che non riescono a trovare casa in Moldova e si trovano a condividere una stanza con altre quattordici persone perché non hanno nessuno in Europa”.

Una donna ci racconta che sta tornando in Ucraina per prendere sua nipote e riportarla in Germania, dove vive con suo marito da molti anni: “Personalmente se avessi dei figli piccoli non tornerei in Ucraina.

La situazione potrebbe peggiorare da un giorno all'altro. Tuttavia, capisco chi vuole farlo e sto supportando come posso con provviste”.

Lasciamo il confine in senso stretto per spostarci nel centro di accoglienza montato a meno di un chilometro dalla frontiera.

Si nota subito una distesa di tende pronte ad accogliere fino a 200 persone.

È punto di aiuto allestito da organizzazioni internazionali e protezione civile moldava, dove i rifugiati generalmente rimangono per poche ore, il tempo di riposare, trovare ristoro e ricaricare i cellulari in attesa di essere trasferiti verso un centro di accoglienza più organizzato a Chisinau.

Le organizzazioni presenti confermano la tendenza al ribasso dei flussi e il numero crescente di ritorni in patria, la maggior parte dei quali appartengono alla classe media, dotata di un mezzo proprio per poter affrontare il viaggio.

29 MARZO

EX - CINEMA 3D

Durante la nostra visita al Moldexpo, alcuni volontari ci avevano informati di un centro allestito in un ex cinema in cui erano ospitati anche rifugiati rom ucraini.

Arrivati al centro, vediamo varie persone impegnate a sistemare e ad abbellire la struttura con indicazioni nuove di zecca. Chiediamo informazioni ai volontari sul luogo che ci indicano la vicesindaca di Chisinau, Angela Cutasevici, presente sul posto. Le chiediamo un'intervista che gentilmente ci concede e nell'arco della quale scopriamo le ragioni di tanta disponibilità: "questo è il più grande dei quattro centri gestiti direttamente dal nostro comune. In media sono in grado di ospitare quaranta persone".

La vice-sindaca ci spiega che questo non è un semplice centro di accoglienza, ma funge altresì da hub principale per la raccolta delle donazioni di privati e diverse aziende internazionali (come ad esempio Kaufland, la nota catena tedesca di ipermercati presente in particolare in tutta l'Europa dell'est).

Visitiamo il magazzino che sembra davvero un supermercato con scaffali pieni di ogni possibile varietà di prodotti: pasta, conserve, coperte, sacchi a pelo, detersivo per i piatti, shampoo, pannolini etc. In Moldavia, il 90% dei rifugiati alloggia in appartamenti e case private, molti dei quali vivono a Chisinau.

Per questo vengono preparati ogni settimana due tipologie di pacchetti standardizzati con vari prodotti (alimentari e non) a seconda delle esigenze personali. Inoltre, il centro prepara ogni giorno pasti per più di 300 rifugiati (ucraini) che non vivono nella struttura.

Dalla presentazione della struttura e dei servizi offerti, sembra che stia andando tutto a meraviglia.

Le chiediamo, quindi, quale sia lo stato reale di tenuta psicologica dei moldavi. È fisiologico che entusiasmo e solidarietà vadano scemando con il passare del tempo.

E siamo ormai alla quinta settimana di guerra.

La vicesindaca ci confessa che in effetti le prime rimozioni sono già arrivate: "pensate agli ucraini e non a noi!".

Per questo i beni raccolti nel magazzino vengono dati anche agli ucraini che vivono nelle famiglie moldave affinché possano beneficiarne entrambi, ospiti e ospitanti.

Prima di andarcene Cutasevici ci tiene ancora a farci vedere un mini parco giochi appena allestito. A "testarlo" c'erano due bambini di una coppia di genitori moldavi. Ci chiedono di fargli delle foto e di inviargliele appena pronte. Sono molto preoccupati per ciò che sta accadendo in Ucraina e hanno già le valigie pronte...

FOOD MARKET

A photograph of two women in orange safety vests embracing in a food market. The woman on the left has long brown hair and is wearing a white t-shirt under her vest. The woman on the right has dark hair in a ponytail and is wearing a black t-shirt under her vest. In the background, there are market stalls, a Ukrainian flag, and another person in an orange vest. The text 'FOOD MARKET' is at the top, and 'UCRAINA MISSIONE AD ODESSA' is at the bottom.

UCRAINA MISSIONE AD ODESSA

MISSIONE AD ODESSA

31 Marzo - 3 Aprile

Tiziano Schiena

IN VIAGGIO VERSO ODESSA

L'idea iniziale del nostro viaggio era quella di conoscere i rifugiati, le loro storie e quelle dei volontari che vivono e lavorano lungo i confini d'Europa.

Volevamo aiutare al massimo delle nostre possibilità. Volevamo capire quali fossero le difficoltà e gli ostacoli che una persona è costretta ad affrontare in questi luoghi. E poi tornare - in un futuro prossimo - per dare una mano. Di nuovo, e meglio.

Abbiamo ascoltato le storie di decine di donne ucraine - e pochissimi uomini - in fuga dalle loro case. Sia in Romania che in Moldavia abbiamo potuto vedere come sofferenza e sollievo convivano nello stesso luogo e negli stessi occhi.

Qualcosa, però, continua a sfuggire alla nostra piena comprensione. La guerra raccontata non può sostituire la guerra vissuta o quantomeno vista, seppur da lontano. Per capire che forma avesse la guerra, dobbiamo andare nella direzione di marcia opposta a quella dei rifugiati, dobbiamo attraversare la frontiera ucraina.

L'idea ci è venuta in mente pochi giorni fa, al confine moldavo-ucraino di Palanca. Al nostro arrivo una lunga schiera di macchine con targa ucraina sostava in attesa di poter fare ritorno a casa, in particolare a Mikolayev e Odessa. Da un poliziotto di frontiera eravamo venuti a sapere che il

trend negativo del flusso migratorio era iniziato attorno al 24 marzo quando era diventato chiaro che i bombardamenti sarebbero stati convogliati sul fronte est dell'Ucraina, in particolare Karkhiv e Mariupol.

Lo stesso Putin pochi giorni avrebbe annunciato la fine della “fase 1” della guerra per concentrarsi sulla regione del Donbass.

Inoltre, come ci era stato raccontato, di motivi per tornare in patria ce n'erano già abbastanza: i centri di accoglienza strapieni in Moldavia, le difficoltà nel trovare subito un lavoro e il costante bisogno di sostegno economico, la volontà di aiutare la propria famiglia e i soldati nella resistenza.

Ora che abbiamo deciso di partire, Mikolayev è tornata a essere bersaglio degli attacchi russi. Odessa è certamente molto più vicina e, in un certo senso, più sicura, seppur sia già stata colpita due settimane prima dalla flotta russa posizionata nel Mar Nero.

Prima di partire è stato necessario rinnovare urgentemente il mio passaporto al Consolato rumeno di Chisinau. Spiegato lo scopo del nostro lavoro, la Console decide di premiare la nostra intraprendenza rilasciandoci in due ore un passaporto temporaneo, usato neanche 24 ore dopo.

Partiamo a bordo di un furgone di proprietà di Franz, un ragazzo di Colonia arrivato in Moldavia su mandato dell'associazione Cap Anamur e accompagnato da Otto, il suo cane.

Franz deve arrivare a Odessa per consegnare centinaia di chili di cibo per animali ad alcuni conoscenti.

Decide di entrare in Ucraina dal confine vicino di Tudora, anziché quello di Palanca, nella speranza di risparmiarci le code interminabili viste nei giorni precedenti. Ciò significava, però, scegliere il percorso più lungo.

La sua intuizione si rivela corretta: la fila di mezzi non c'è, ma il nostro conducente ha “dimenticato” a casa i documenti necessari per poter trasportare aiuti umanitari in Ucraina. Tutto il nostro vantaggio è andato a farsi benedire.

Tutto questo però non importa più una volta superato il confine: siamo entrati in Ucraina, una zona di guerra.

Nel caso in cui ci sia anche la sola vaga possibilità di dimenticarsene, ogni dieci-quindici chilometri i posti di blocco sono lì a ricordartelo. Il primo è già visibile a neanche mille metri dal confine.

Questa presenza ingombrante ti accompagna lungo tutta la strada e ti consegna una costante percezione indiretta del pericolo.

Le regole d'ingaggio diventano chiare molto presto: si impara a sapersi giustificare, a spegnere la fotocamera nel momento giusto, a mostrare il tesserino da giornalista prima di aggiungere qualsiasi ulteriore dettaglio.

Solo pochi soldati parlano qualcosa di diverso dal russo o dall'ucraino e quei pochi gesti possono fare la differenza tra un veloce “Good luck” o un'ispezione approfondita.

Il paesaggio desolante è un'anticipazione di quello che ci aspetta una volta arrivati a Odessa. Man mano che avanziamo

verso il nostro obiettivo la nostra vista ci rende sempre più consapevoli di stare attraversando un paese evacuato e in attesa di essere assediato: enormi aree abbandonate, piccoli villaggi con case disabitate, negozi chiusi, strade ostruite da blocchi di cemento e “ricci di ferro” che impediscono l’accesso alle zone di mare.

In questo quadro di tristezza che si va componendo dinanzi ai nostri occhi, gli unici elementi di “speranza” sono i numerosi cartelli posti lungo la strada: “Dio, dai forza alla nostra guerra”, “Sii con noi Dio. Proteggici e ricordati di noi”, “Nave di guerra russa, vai all’inferno”.

All’arrivo sul ponte che collega Zatoka a Karolino-Bugaz, l’immagine della guerra prende ancora più forma: mentre attraversiamo la strada stretta e dissestata, il Mar Nero agitato e color cenere appare minaccioso alla nostra vista così come a quella dei soldati il cui sguardo è rivolto in direzione del pericolo. Il nemico russo, d’altronde, arriverà proprio da quella parte.

Superato il ponte, ci rendiamo conto che si sta facendo buio. Dobbiamo sbrigarci, il coprifuoco è alle 21 e abbiamo ancora una cinquantina chilometri da percorrere. La fretta si accompagna all’angoscia. Gli unici segni rassicuranti e di vita sono rappresentati dalle luci delle stazioni di benzina, ancora in funzione.

Arriviamo finalmente alla periferia di Odessa e, nonostante le luci spente, ci sembra di essere tornati a una forma primordiale di normalità. Riceviamo un messaggio da Yuri, il proprietario dell’Hotel che abbiamo prenotato. Ci informa del fatto che l’indirizzo è cambiato e che non possiamo più raggiungerlo da soli. Il centro della città, infatti, è completamente chiuso

al traffico e ai pedoni. I soldati l’hanno isolato e recintato con ogni tipo di difesa: sacchi di sabbia, pneumatici rinforzati, spuntoni di ferro, blocchi di cemento, reti camouflage.

Arriviamo al luogo dell’appuntamento alle 20.30. Non vediamo il proprietario, solo sei soldati di guardia al checkpoint. Ci chiedono lo scopo e la durata della nostra visita, in russo. Mostriamo i nostri documenti per l’ennesima volta, accennando al motivo del nostro viaggio.

La faccia del soldato non sembra presagire nulla di buono, quando finalmente ci viene in soccorso il proprietario dell’hotel con tutta la documentazione necessaria per permetterci di superare i controlli ed entrare finalmente nel centro storico di Odessa.

Mentre ci incamminiamo verso l’hotel, il nostro sguardo viene catturato dalla bellezza del Teatro nazionale, una maestosità che in un battito di ciglia ci fa dimenticare ogni secondo di inquietudine vissuta fino ad ora. Non facciamo in tempo ad abituarci al nuovo stato emotivo che Yuri ci spiega il motivo per cui abbiamo dovuto cambiare hotel. Quello prenotato da noi, infatti, è collocato troppo in prossimità della costa, ovvero è troppo esposto a possibili attacchi missilistici dal mare.

Mentre percorriamo gli ultimi metri deserti e bui (ogni luce attirerebbe inutilmente l’attenzione del nemico) verso il nuovo hotel, ci avverte con tono serio delle restrizioni in vigore:

1. Ogni violazione del coprifuoco, dalle 21 alle 6, verrà severamente punita, già dalla prima violazione. Una misura necessaria dopo la scoperta di diversi sabotatori russi arrestati nelle settimane precedenti.

2. Niente fotografie nel centro storico senza avere prima ottenuto il permesso dal Press Office dell'esercito.

In entrambi i casi l'accusa di spionaggio è una possibilità molto concreta che può portare fino all'arresto e tre anni di prigione.

“Se seguite le regole, non vi succederà nulla. E, tranquilli, questo hotel è molto sicuro” ci dice Yuri prima di girare l'angolo e imboccare le scale che portano al seminterrato.

Qualche minuto dopo la registrazione, si sente il suono della sirena. Sì, Odessa può essere attaccata in qualsiasi momento, ma questo è solo un avvertimento per tenere la gente lontana dalle strade. “Domani mattina vi sembrerà una città un po' più normale” rassicura Yuri, mentre ci restituisce i documenti e consegna i permessi che ci consentiranno di muoverci all'interno del centro storico.

Benvenuti a Odessa.

1 APRILE

Odessa

È mattino presto. Silenzio profondo. Nessuno per strada, solo alcuni soldati al posto di blocco vicino al teatro.

Il Municipio è difeso da sacchi di sabbia. Strisce verticali nei colori nazionali coprono le colonne all'ingresso. Ci dirigiamo verso la celebre scalinata della Corazzata Potemkin.

Non è più la stessa, un filo spinato sbarra l'accesso alla costa. Irriconoscibile è anche il noto Monumento al Duca di Richelieu, completamente ricoperto da sacchi di sabbia. Il carosello inanimato situato al suo fianco completa il quadro.

Ci vuole poco per riuscire a immaginare la stessa scena in tempo di pace: una schiera di ragazzini schiamazzanti e genitori in attesa della fine del giro di giostra. Invece, nel parco che si estende alla sua sinistra e sovrasta il porto, domina un silenzio assordante. Girando l'angolo, veniamo sorpresi dalla vista di un carro armato che tenta di nascondersi tra l'architettura della città.

Usciamo dalla città vecchia e dopo aver superato un'altra trafilata di anti panzer e l'ennesimo posto di controllo scopriamo il resto della città. La città finalmente si anima e si respira un'aria di semi-normalità: qualche negozio aperto, un caffè, lo sportello del cambio valuta.

A pochi passi c'è l'Odessa Food Market, apparentemente convertito a struttura militare. Davanti alla porta, soldati e volontari, liste di prodotti e l'immane bandiera ucraina: è l'Odessa Volunteer Centre, l'associazione di volontari che ogni giorno raccoglie donazioni e beni per l'esercito ucraino e per la comunità locale.

Ogni giorno una nuova lista di prodotti necessari viene affissa all'ingresso in modo tale che chiunque non appartenente alla struttura possa sapere come contribuire comprando o donando solo i beni che davvero servono in quel momento.

Superata la diffidenza dei volontari e la scala interna difesa da muri di sacchi sabbiosi, il Food Market ci appare un vero e proprio formicaio popolato da decine e decine di persone, ognuno consapevole del proprio ruolo all'interno dell'organizzazione. Dietro la prima schiera, domina al centro della sala un ritratto di Zelensky accompagnato dal motto "La patria non è in vendita". Appesa ad un balcone, scende una tela con l'immagine di una nave che sta per capovolgersi accompagnata dalla scritta "facciamo affondare la nave russa!".

Vediamo gruppi di lavoro ovunque, alcuni giovani che separano i prodotti alimentari da quelli igienici, altri che lavorano a tavolate comuni, ognuno con il proprio portatile. Il volontario che ha accettato di parlarci ci spiega che il centro distribuisce beni non solo ai militari ma anche alla popolazione civile, secondo le necessità. Sono ben coordinati a livello cittadino, ricevendo quotidianamente liste dei beni necessari in ogni zona.

Incontriamo Yulia, che prima della guerra lavorava come fotografa nel campo della moda: "La vita di tutti è stata radicalmente cambiata dall'invasione russa. Tutti hanno dovuto riadattarsi e contribuire ad una certa normalità, ognuno, secondo le proprie capacità".

Yulia ha scelto di prestare tutto il suo tempo al centro dei volontari, che funziona giorno e notte e che è diventato indispensabile per l'approvvigionamento in questa situazione d'emergenza: "Metto a disposizione le mie capacità e mi occupo della comunicazione, grafica e social media così le persone vedono quello che facciamo e si sentono incoraggiate a sostenerci".

Usciamo frettolosamente dall'edificio per non arrivare tardi all'appuntamento con Sergei, il vescovo evangelico della Chiesa del Popolo di Odessa. È un contatto ottenuto grazie al rappresentante dell'Associazione delle Chiese Evangeliche di Chisinau, Evgheni.

Arriviamo all'indirizzo che ci era stato inviato, attraversando a piedi i quartieri e il mercato della città che continua testarda a voler proseguire la vita dimenticandosi della guerra alle porte.

Siamo attesi da Max, l'interprete gentilmente messo a disposizione per facilitare la comunicazione. Ci dice che il vescovo è attualmente "in servizio", ma che possiamo assistere alla celebrazione della messa. L'interno della struttura non corrisponde affatto ai canoni di Chiesa ai quali siamo abituati. Sembra l'interno di una casa o di un ufficio: nulla in grado di inficiare sulla partecipazione della comunità di fedeli.

La messa del vescovo è partecipata e la sala è gremita.

Terminata la celebrazione, veniamo invitati da Max a sederci nell'ufficio del vescovo dove ad attenderci ci sono Marina, la moglie del vescovo nonché segretaria della Chiesa, e Vladimyr, un assistente che ci mostra l'attrezzatura obbligatoria per tutti i volontari che portano aiuti nelle città sotto assedio: caschi e giubbotti antiproiettile.

All'arrivo di Sergei, che è anche il presidente della Fondazione del Buon Samaritano, notiamo il fiume di gente dietro di lui, indice di un'agenda fitta di appuntamenti. Nonostante il suo poco tempo libero, ci concede comunque un'intervista.

Orgogliosamente presenta il lavoro della sua Fondazione dislocata in quattro zone della città di Odessa dove la Chiesa rappresenta l'hub principale di raccolta: "Tra le varie attività, ogni giorno siamo presenti fuori dalla stazione ferroviaria principale e diamo settecento pasti ai bisognosi".

Rivendica inoltre con orgoglio l'impegno della sua Fondazione in ogni crisi recente che l'Ucraina ha dovuto affrontare finora: "Esistiamo ormai da trent'anni, siamo flessibili e pronti all'intervento per ogni situazione di difficoltà. Lo eravamo nel 2014 con la guerra di Crimea, lo siamo stati negli ultimi due anni con la crisi pandemica, lo siamo anche oggi con questa guerra".

Quotidianamente si organizzano per distribuire degli aiuti nella zona sud ovest dell'Ucraina. Per il giorno dopo erano programmati due trasporti di aiuti umanitari per Mikolayev e Kherson: "È nostro dovere rischiare la vita per aiutare coloro che non possono muoversi o non possono essere evacuati.

Odessa ha già perso metà della sua popolazione e le persone che rimangono sono quelle che non si possono permettere di viaggiare o non hanno contatti con l'esterno.

La guerra continuerà così come la lotta del popolo per la sopravvivenza, anche in condizioni così avverse".

Gli chiediamo un commento sulla prospettata visita di Papa Francesco con il Patriarca Kirill. Lo sguardo di Sergei si incattivisce così come l'espressione di tutto il suo viso: "Non voglio esprimere un'opinione in merito. Vi prego. Ognuno deve fare la propria parte. Fatemi continuare a fare la mia".

Di ritorno in hotel, in pieno centro storico, notiamo un cartello con le indicazioni coperte da sacchi di plastica nera incollati con lo scotch e ci viene in mente ciò che ci aveva raccontato Franz il giorno prima, durante il viaggio verso Odessa: "Gli ucraini hanno coperto i segnali stradali per confondere i russi nel caso in cui dovessero riuscire a entrare in città".

Speriamo Google Maps non ne risenta.

2 APRILE

Odessa

Niente sveglia questa mattina. Bastano e avanzano gli innumerevoli messaggi e le notifiche di attentati. Eppure non abbiamo sentito nulla durante la notte. Forse a causa della posizione più che protetta dell'hotel e delle finestre insonorizzate.

Gli attacchi russi hanno avuto luogo durante la notte nella regione di Odessa, non in città.

Dalla chat whatsapp della rete di supporto nata a Chisinau, riceviamo una richiesta di aiuto alla quale decidiamo di rispondere. Alexei è un piccolo imprenditore che si occupa di trasporti e logistica. Dall'inizio della guerra ha messo a disposizione i suoi mezzi per permettere l'evacuazione delle persone fuori dalle città assediate. Telefonicamente ci spiega di trovarsi a Chisinau in questo momento, ma che sarebbe ben felice se potessimo incontrare Nikolai, il suo assistente che dal ventiquattro febbraio "vive" nei bar della stazione degli autobus di Odessa.

Da qui parte ogni giorno per raggiungere Mikolaiev e Kherson per riportare le persone a Palanca, evacuandone almeno dieci persone al giorno. Decidiamo di intervistarlo. Nikolai ci chiede subito di diffondere la sua richiesta di aiuto per permettergli di continuare la sua attività: "abbiamo mezzi di trasporto e volontari a sufficienza, ma stiamo esaurendo i fondi per la benzina".

Le persone evacuate vengono lasciate al confine ucraino-moldavo. Da qui vari pullman appartenenti a organizzazioni internazionali li riportano a Chisinau. Non ci sarebbe bisogno di motivi particolari per dare una mano, ma per Nikolai è anche una questione personale: "Sono nato e cresciuto a Kherson, ma vivo a Odessa da tantissimi anni ormai". Quel che accade nelle sue città è troppo doloroso, ma sta trovando un modo personale per resistere a tutto questo: aiutare donne e bambini a fuggire da un punto strategico che i russi hanno sempre bramato e che oggi attaccano vigliaccamente.

Nikolai ci chiede di accompagnarlo a Mikolayev il giorno dopo, affinché possiamo renderci conto della situazione con i nostri occhi. Accettiamo, ma ci avvisa subito: "Mi raccomando, domani sveglia presto e appuntamento alla stazione alle 6.30. Entro le 15.00 dobbiamo andare via da Mikolaiev perché chiudono le uscite dalla città".

Sulla strada del ritorno a nord-ovest della città, sulla scogliera strettamente sorvegliata dai soldati, una scritta al neon rossa Art Coffee illumina fievolmente il brunire della giornata.

Manca poco al coprifuoco, ma una persona dall'altra parte della vetrina ci fa segno di entrare. È Iliya, il proprietario del caffè. Mentre ci porta il menù, presenta il posto come un punto di incontro per artisti emergenti e affermati.

Tra questi ultimi ci sono i suoi genitori, che hanno inventato una tecnica di pittura innovativa. Incuriositi gli chiediamo di mostrarci dei lavori. Iliya non aspettava altro e con orgoglio ci accompagna nella galleria soprastante.

Davanti ai nostri occhi appaiono stanze piene di dipinti. Ogni stanza ha un colore specifico: “Questi quadri sono tutti realizzati a quattro mani dai miei genitori che per anni hanno adottato questa tecnica e per anni l’hanno insegnata proprio in questa stanza a studenti da tutto il mondo”. Almeno fino all’inizio della guerra. “Allo scoppiare del conflitto si trovavano in Germania per un’esposizione e da allora sono rimasti lì”.

Iliya ci racconta di voler applicare gli insegnamenti dei suoi genitori. Ci dice che il suo dovere è quello di continuare a lavorare, di lottare per una vita normale - un diritto che non può essergli tolto da questa guerra ingiusta. Il suo caffè, una vera e propria galleria d’arte, deve rimanere un punto di riferimento per Odessa: combattere non è solo prendere una pistola, ma offrire degli sprazzi di normalità, anche se molti non sono d’accordo con lui.

“Questo è il mio modo di contribuire alla Resistenza. Vendiamo quadri in tutto il mondo per donare e supportare i nostri soldati e la popolazione civile”. Il caffè, infine, non è solo un luogo di incontro ma anche un rifugio, come testimonia il bunker sotterraneo dove Iliya vive con la moglie e i due figli. Lasciamo il caffè con una sensazione di speranza addosso. I colori dei quadri trasmettono un’armonia che fa a cazzotti con il grigiore del cielo di Odessa che ormai sta volgendo lo sguardo alla notte.

3 APRILE

Odessa

Ore 06.13. Veniamo svegliati da un messaggio di Nikolai: “Scusate, ma oggi non è opportuno partire per Mikolaiev”. Subito dopo il messaggio di Franz completa il quadro: “State dentro, allontanatevi dalle finestre. Se non capite di cosa sto parlando, guardate le notizie”.

Odessa è appena stata bombardata. Cerchiamo di capire dove. Arrivano altri messaggi di Franz: sono video e foto dell’esplosione avvenuta a neanche un chilometro di distanza dalla sua abitazione. “Ho visto tutto dalla mia finestra”, dice.

Si parla di una raffineria vicina al porto... che si trova a poco più di quattro chilometri dal nostro hotel.

L’adrenalina ci fa uscire di corsa per strada. In cielo, colonne di fumo nero provenienti dal porto occupano tutta la nostra vista. Seguiamo la fumata verso la scalinata di Eisenstein, ma i soldati ci impediscono di raggiungere il parco e di fare foto.

All'uscita da un check point posizionato a nord del centro storico, un soldato controlla i nostri documenti e ci avvisa: "C'è stato un attacco, ma la raffineria era comunque deserta. Non ci sono state vittime".

Si parla di una raffineria vicina al porto... che si trova a poco più di quattro chilometri dal nostro hotel. L'adrenalina ci fa uscire di corsa per strada. In cielo, colonne di fumo nero provenienti dal porto occupano tutta la nostra vista. Seguiamo la fumata verso la scalinata di Eisenstein, ma i soldati ci impediscono di raggiungere il parco e di fare foto. All'uscita da un check point posizionato a nord del centro storico, un soldato controlla i nostri documenti e ci avvisa: "C'è stato un attacco, ma la raffineria era comunque deserta. Non ci sono state vittime".

Decidiamo di avanzare verso il porto: il colore del fumo si intensifica, così come l'odore di copertoni bruciati diventato quasi insopportabile. Seppur vuota, la quantità di petrolio residua nella raffineria era comunque sufficiente a far durare la combustione per diverse ore.

Arrivati vicini al porto, parliamo con i dipendenti di una stazione di benzina che avevano sentito le esplosioni: "I vetri hanno incominciato a tremare e ci siamo nascosti. Per fortuna hanno resistito".

Da quel punto in poi, il fumo e la desolazione si percepiscono meglio. Cerchiamo di avvicinarci quanto più possibile. Una signora anziana, vedendo la telecamera, capisce le nostre intenzioni e ci indica un ponte in alto da dover poter osservare meglio il fiume di fumo. Seguiamo le indicazioni

e lo spettacolo diventa sempre più desolante. Ci accorgiamo solo dopo qualche secondo che sul ponte ci sono almeno due truppe televisive. I nostri occhi esprimono tutta la stessa perplessità.

Ci confrontiamo preoccupati sulle conseguenze dell'attacco. Sappiamo tutti che è solo il primo di una lunga serie che ben presto potrebbe proseguire. Capiamo che forse è arrivato il momento di lasciare Odessa. Quantomeno per ora e in attesa di capire come e quando rientrare. La nostra missione, per ora, è finita.

Torniamo in città, passando dall'ennesimo posto di blocco per rientrare in hotel. I soldati fanno il controllo di routine, ma questa volta l'ispezione risulta essere più approfondita. Vogliono controllare i nostri cellulari. Non era mai successo da quando abbiamo messo piede a Odessa. Trovano foto e video dell'esplosione. Ci confiscano i cellulari, ci mettono contro il muro, ci fanno delle foto segnaletiche. Ci informano con tono sprezzante che la polizia verrà a prenderci, siamo sospettati di spionaggio e sabotaggio. Il tesserino da giornalista non aiuta, anzi. Proviamo a spiegare chi siamo, ma le parole "Mediterranea, humanitarian association" non sembrano sortire nessun effetto.

Arrivato il furgone blindato della polizia, veniamo "invitati" a salire: "Insieme ai telefoni?" chiediamo. "Sì", risponde seccamente il soldato zelante.

Cinque minuti dopo ci fanno scendere alla stazione di polizia poco distante dal check point e altrettanto vicino all'hotel. Entriamo scortati da cinque soldati. L'impiegato allo sportello dimostra non solo un'eccellente conoscenza dell'inglese, ma anche una gentilezza disarmante rispetto ai suoi colleghi. Ci

chiede di mostrargli tutti i nostri documenti e di sbloccare i cellulari. Cerchiamo di spiegare anche a lui il possibile equivoco: “Facciamo parte di un’associazione che aiuta i migranti in mare. I nostri colleghi sono a Leopoli. Siamo qui per aiutare le persone ucraine”. Le prove a nostro carico sono proprio in quei preziosi telefoni. Ci assicura di aver capito, ma ci chiede uno sforzo nel comprendere la loro di situazione: “Si tratta di formalità al termine delle quali verrete rilasciati”.

Pochi minuti dopo, però, veniamo trasferiti in un’altra stanza. Qui inizia il vero e proprio interrogatorio unito a un’approfondita perquisizione.

Tutte le foto - di Odessa e non - sono attentamente analizzate, ma non apprezzate e, per questo, cancellate.

Ci viene chiesto circa tre volte se abbiamo armi da fuoco, droghe o coltelli: domande accolte da sorrisi e sguardi di stupore che sembrano calmarli.

Ma le domande continuano: “Da dove viene questa foto?” chiedono indicando una manifestazione pro Ucraina scattata alla porta di Brandeburgo, “Perché parli il russo?” alludendo alle minime conoscenze linguistiche, “Come ti guadagni da vivere?” nonostante le ovvie credenziali da giornalista, “Da quanti giorni siete qui? Perché la macchinetta fotografica ha solo le foto di oggi? Dobbiamo controllare tutto l’hard disk!”, “Perché hai cancellato la geolocalizzazione?” facendo riferimento a uno screenshot di Google Maps indicante il percorso dal nostro hotel alla posizione dell’attacco inviatoci la mattina stessa da un amico preoccupato.

Due ore di interrogatorio dopo, le domande dei due giovani poliziotti si fanno sempre più cospirazioniste.

Nonostante l’assurdità della situazione, riusciamo a reggere con una discreta compostezza, interrotta involontariamente nel momento in cui il poliziotto, vedendo una bustina di zucchero ci chiede a mezza bocca: “Drugs?”. In meno che non si dica il più sospettoso dei due poliziotti si vede recapitare in faccia a tutta velocità sia la bustina di zucchero sia una risposta sprezzante: “Yeah, here fucking sugar!”. L’autorità ha perso autorevolezza. I due assistono alla scena con sorpresa e ammirazione. Raccogliamo tutti i nostri oggetti sparsi sul tavolo, riprendendoci anche la bustina di zucchero, e lasciamo la stazione di polizia, preoccupati di aver perso tutto il materiale raccolto finora: quasi un mese di lavoro buttato all’aria.

Appena arrivati accendiamo pc e assurdo, ma vero: a parte alcune fotografie, tutto il resto del materiale è intatto. La gioia è immensa. È ora di ritornare. Prepariamo zaini e bagagli, e ci avviamo verso la stazione degli autobus in direzione di Chisinau. La nostra missione per ora è finita. Ma torneremo.

Nuove bombe significa nuovi rifugiati. A loro non possiamo girare le spalle. Nella notte tra domenica e lunedì 4 aprile, Odessa è nuovamente vittima di bombardamenti. Un’altra raffineria distrutta da tre razzi. L’intuizione avuta dinanzi al ponte vicino alla raffineria ancora fumante non era affatto sbagliata.

REPORT BORDERLINE EUROPE



NEWS DAL MEDITERRANEO CENTRALE

ARRIVI

A causa di numerose tempeste e mare alto, le partenze dal Nord Africa si sono concentrate principalmente in due fine settimana del mese di Aprile. Secondo i nostri conteggi, nell'Aprile 2022 un totale di 4030 persone sono arrivate in Italia attraverso il Mediterraneo centrale. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) conta 3878 arrivi per lo stesso periodo, mentre il Ministero dell'Interno italiano indica 3621 arrivi.

Un'analisi dei conteggi del Ministero dell'Interno italiano pubblicata dall'agenzia di stampa SIR ha rivelato che l'11,7% dei rifugiati arrivati dall'inizio dell'anno sono minori non accompagnati. Se oltre il 20% degli arrivi via mare è di origine egiziana, attualmente raggiungono la terraferma italiana anche persone provenienti dal Bangladesh (17%) e dalla Tunisia (11%). Da quando i Talebani hanno preso il potere, è aumentato costantemente il numero di rifugiati dall'Afghanistan che cercano di raggiungere l'Europa attraverso il Mediterraneo. Quest'anno, almeno 586 persone sono già arrivate in Italia, principalmente attraverso il Mar Ionio.

RESPINGIMENTI

Dall'inizio dell'anno, almeno 4013 persone sono già state riportate illegalmente in Libia, una cifra pubblicata dall' OIM il 19 aprile, già prima dei due principali weekend di partenza. Secondo i nostri calcoli, il numero di trasferimenti illegali verso la Libia fino alla stessa data è di 4523. Solo nel mese di aprile, abbiamo contato 1076 trasferimenti da parte della cosiddetta Guardia Costiera libica.

Nel frattempo, le autorità italiane continuano a partecipare all'equipaggiamento della cosiddetta Guardia costiera libica. Questo mese, le autorità italiane hanno donato due nuovi motoscafi, i cosiddetti RHIB, alla cosiddetta Guardia costiera libica per intensificare il rimpatrio dei rifugiati. Nel frattempo, un account Twitter apparentemente simpatizzante delle milizie libiche ha pubblicato documenti governativi interni ai quali solo funzionari statali di alto livello dovrebbero avere accesso. Ciò solleva ancora una volta la questione della misura in cui le autorità italiane stanno collaborando con le milizie libiche.

Anche la marina tunisina è stata molto attiva in aprile. In numerosi naufragi al largo della Tunisia, un totale di 260 persone sono state salvate dall'annegamento, ma sono state poi riportate in Tunisia, dove le condizioni dei rifugiati sono sempre più precarie.

MORTI E DISPERSI

Secondo i nostri calcoli, 65 persone sono morte attraversando il Mediterraneo centrale nell'aprile di quest'anno, mentre almeno 219 persone risultano disperse. Nello stesso periodo, l'UNHCR ha contato 125 morti e l'OIM 232 dispersi.

Secondo Medici Senza Frontiere (MSF), 90 persone hanno perso la vita in un naufragio al largo delle coste libiche il 2 aprile. In precedenza avevano sopportato quattro giorni in mare su un'imbarcazione sovraffollata. Gli unici quattro sopravvissuti sono stati salvati dalla nave cisterna commerciale "Alegria 1", il cui equipaggio ha ignorato le offerte di aiuto di MSF e le suppliche di non riportare le persone in Libia.

Sei degli undici naufragi di questo mese sono avvenuti al largo delle coste della Tunisia. Solo il 23 aprile, 24 persone sono morte in quattro naufragi al largo di Sfax e altre cinque risultano ancora disperse. Fortunatamente, le altre 97 persone sono state salvate quel giorno.

PERCORSI VERSO L'EUROPA

Dopo che a gennaio avevamo segnalato che gli arrivi attraverso il Mar Ionio erano diminuiti in modo significativo, nell'aprile del 2022 molte persone sono nuovamente arrivate in Italia attraverso questa rotta.

In genere, si tratta di imbarcazioni provenienti dalla Grecia o dalla Turchia che arrivano sulle coste della Calabria o della Puglia. Tutti gli arrivi di questo tipo di questo mese si sono concentrati nell'ultima settimana di aprile, quando almeno 1049 persone sono arrivate in Calabria e Puglia in un totale di 10 imbarcazioni.

Un'emergenza marittima si verifica quando una persona o un'imbarcazione è minacciata da un pericolo grave e imminente e richiede assistenza immediata. Le imbarcazioni per i rifugiati sono spesso piccole, sovraffollate e quasi sempre non idonee.

In pochissimi casi le persone a bordo hanno giubbotti di salvataggio o attrezzature di salvataggio, e sia il carburante che il cibo e l'acqua potabile sono insufficienti per una traversata verso l'Europa. Soprattutto quando le imbarcazioni non hanno propulsione e le persone a bordo sono in preda al panico, rischiano di rovesciarsi.

Questi fatti sono sufficienti per considerare la semplice presenza di imbarcazioni in mare aperto come un'emergenza marittima. Abbiamo già riferito nei numeri precedenti che molte autorità europee hanno recentemente negato alle imbarcazioni con rifugiati lo status di pericolo in mare.

L'audacia delle autorità europee nei confronti di questo fatto è in aumento.

Secondo Alarm Phone, la guardia costiera greca ha raggiunto un'imbarcazione con 86 rifugiati al largo della Grecia, ma non li ha salvati. Hanno dovuto proseguire il viaggio verso l'Italia, anche se a bordo c'erano persone con gravi condizioni di salute.

In un altro caso, un'imbarcazione non idonea alla navigazione, osservata da Frontex per oltre ore, stava andando alla deriva a 30 miglia nautiche a sud-est di Lampedusa, nella zona di ricerca e soccorso maltese.

Malta, come al solito, non ha reagito e l'imbarcazione è stata infine soccorsa dalla guardia costiera italiana. Non sono state segnalate vittime, ma diverse persone hanno avuto bisogno di cure mediche d'emergenza dopo l'arrivo in Italia.

RESISTENZA CIVILE

Il salvataggio di 94 persone da parte dell'équipe di SOS Méditerranée sull'Ocean Viking dimostra quanto sia pericolosa la traversata su imbarcazioni non idonee e quanto rapidamente una situazione apparentemente innocua dal punto di vista delle autorità possa trasformarsi in un pericolo mortale. I soccorritori hanno riferito che la notte precedente 15 persone sono finite in mare a causa di un'onda alta e inaspettata, di cui solo tre sono riuscite a tornare a bordo. Si ritiene che le altre dodici persone siano annegate. In aprile sono state salvate 607 persone grazie alle operazioni della Sea-Watch 3, della Geo Barents e della Ocean Viking.

La questione del soccorso alle imbarcazioni di rifugiati è stata discussa anche nell'udienza finale dell'8 aprile nel processo per privazione della libertà e abuso d'ufficio a carico di Matteo Salvini, che in qualità di ministro dell'Interno italiano aveva vietato alla nave di soccorso Open Arms di sbarcare in Italia. Il giorno del processo, l'8 aprile, si doveva dimostrare che i rifugiati soccorsi erano effettivamente in pericolo in mare poco prima di essere salvati dalla Open Arms.

In diversi salvataggi, è stato anche riferito che le barche della cosiddetta Guardia Costiera libica navigavano molto vicino alla zona di salvataggio durante i salvataggi delle ONG, causando il panico.

Già durante un salvataggio della Sea-Watch il 6 novembre 2017, la presenza della cosiddetta Guardia costiera libica ha causato almeno 20 morti. Il caso è attualmente all'esame della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Nel frattempo, Sea-Watch, insieme a FragDenStaat, ha intentato un'azione legale contro Frontex presso la Corte di Giustizia europea per ottenere la divulgazione delle informazioni trattenute da Frontex, al fine di dimostrare che l'agenzia è significativamente coinvolta nei respingimenti illegali.

In un'operazione di Frontex del 30 luglio 2021, in cui la Sea-Watch 3, in quanto imbarcazione più vicina per il soccorso in mare non è stata allertata e le persone sono state portate illegalmente in Libia dalla cosiddetta guardia costiera libica, sono stati conservati, secondo Frontex, 73 documenti, immagini e un video. Tuttavia, Frontex non ha rilasciato questi dati nemmeno dopo ripetute richieste. Un giorno dopo la denuncia, il capo di Frontex Fabrice Leggeri ha consegnato le sue dimissioni.



MEDREPORT
APRILE 2022